

**Land Grabbing:**  
**accaparramento di terre e diritto al cibo nel sud del mondo**  
scheda sintetica a cura di EDGAR SERRANO

La notizia che la sudcoreana *Daewoo Logistics* avrebbe acquisito il controllo di 1,3 milioni di ettari di terreno del Madagascar in cambio della creazione di posti di lavoro, ha cominciato a circolare dopo che nell'ottobre **2008** una delegazione di imprenditori sudcoreani capitanata dal presidente di *Daewoo Madagascar*, Kim Kwon, era arrivata nella capitale di quel paese per confrontarsi con il presidente dell'isola.

Il caso, reso noto dal "Financial Times", spiegava che la *Daewoo Logistics* si sarebbe assicurata i diritti, per 99 anni, su 1,3 milioni di ettari di terra del **Madagascar** (circa il 40 % della terra coltivabile di quel paese) dei quali: 1 milione di ettari nella parte occidentale avrebbe dovuto essere coltivato a mais per il consumo interno sudcoreano, 300.000 ettari a est avrebbero ospitato piantagioni di palma da olio per produrre biocarburanti. In cambio, *Daewoo Logistics* si impegnava a investire 6.700 milioni di dollari per 20 anni allo scopo di costruire un porto per le esportazioni agricole verso la Corea (sic!) e a procurare "alcuni benefici per la popolazione locale", come posti di lavoro e "una scuola" (sic!). L'ampia diffusione delle notizie sull'affare "Daewoo-Madagascar" provocò accuse di neocolonialismo e le proteste a livello mondiale crearono non poco imbarazzo alla multinazionale.

Il tentativo sudcoreano costituisce solo la punta di un iceberg rispetto al totale degli investimenti agricoli a livello mondiale. **Le acquisizioni di terra si sono moltiplicate soprattutto negli ultimi cinque anni in Africa, ma anche negli altri continenti.** Questo fenomeno è diventato una questione "calda" perché la terra è un fattore centrale per l'identità, per il procacciamento dei mezzi di sussistenza e quindi per la sicurezza alimentare a livello globale.

L'espressione "**land grab**" (letteralmente *furto di terra*), con cui è ormai comunemente conosciuto il fenomeno, è stato coniato da GRAIN, una piccola organizzazione internazionale *no profit* che si occupa di supportare piccoli agricoltori e movimenti sociali nella loro lotta per un sistema di produzione alimentare controllato dalle comunità e basato sul rispetto della biodiversità.

Le grandi acquisizioni di terreni agricoli devono essere collocate nel contesto più ampio delle relazioni economiche internazionali. Negli ultimi dieci anni, infatti, **la liberalizzazione economica, la globalizzazione dei trasporti e delle comunicazioni e la domanda globale dei prodotti alimentari, dell'energia e delle materie prime hanno favorito gli investimenti stranieri in molte parti del mondo** e, in particolare, nel settore agricolo per i prodotti alimentari e per la produzione di biocarburanti.

La percezione dell'esistenza di **paesi con grande disponibilità di terra** ha attirato l'attenzione dei governi desiderosi di garantire la sicurezza dei rifornimenti di alimenti e di carburante, e di investitori desiderosi di sfruttare la domanda globale di cibo e di carburante. Il fenomeno non è sicuramente nuovo, ma oggi sta accadendo qualcosa di particolare. La crisi alimentare mondiale e la più ampia crisi finanziaria, hanno dato luogo a una tendenza preoccupante verso l'acquisto di terra: un certo numero di paesi che dipendono dalle importazioni alimentari cercano di "**esternalizzare**" **la propria produzione alimentare**, acquistando terreni agricoli in altri paesi. Questa scelta viene vista come una strategia innovativa, per assicurare l'alimentazione delle proprie popolazioni a buon mercato e con un grado di sicurezza assai superiore.

La Cina, l'India, il Giappone, la Malesia e la Corea del Sud in Asia; l'Egitto e la Libia in Africa; il Bahrein, la Giordania, il Kuwait, il Qatar, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti nel Medio Oriente, possono essere ricondotti a questa categoria di stati. Funzionari di alto livello di molti di questi paesi sono impegnati in una specie di "caccia al tesoro" diplomatica, alla ricerca di terre agricole fertili in paesi come l'Uganda, il Brasile, la Cambogia, il Sudan, il Pakistan e molti altri soprattutto in Africa, ma anche in America Latina, nell'Europa dell'Est e nell'Estremo oriente asiatico. Convinti che le risorse agricole siano limitate e che non sia possibile fare affidamento sui mercati, i governi di paesi non auto-

sufficienti dal punto di vista alimentare acquistano terra all'estero per produrre il proprio cibo.

La situazione di ciascuno di questi stati è assai diversa. La **Cina** dispone di una rimarchevole autosufficienza alimentare ma la disponibilità di terreni agricoli diminuisce con lo sviluppo industriale e le risorse di acqua sono sottoposte a una considerevole pressione. Con il 40 % degli agricoltori del mondo, ma solo il 9 % dei terreni agricoli, non è da sorprendersi che la sicurezza alimentare occupi un posto importante nell'agenda politica del governo di Pechino che, possedendo riserve di valuta straniera per circa 1.800 miliardi di dollari, ha denaro da investire all'estero per la propria sicurezza alimentare.

Gli **Stati del Golfo** come Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si confrontano con una realtà completamente diversa: essendo situati nel deserto, questi paesi dispongono di troppa poca terra e di troppa poca acqua, sia per l'agricoltura che per l'allevamento. Essi, però, possiedono enormi quantità di petrolio e, soprattutto, di denaro che permettono loro di procurarsi facilmente il cibo all'estero.

Al momento in cui è esplosa la crisi alimentare in Medio Oriente e si sono interrotte le importazioni di riso dall'Asia, i dirigenti dei Paesi del Golfo sono giunti a conclusioni inappellabili sul tema della loro sicurezza alimentare: i sauditi hanno deciso, data la penuria d'acqua, di interrompere (a partire dal 2016) la produzione di grano, che costituisce la base della loro alimentazione, e di coltivarlo altrove per poi trasportarlo.

Gli Emirati Arabi Uniti, dove l'80 % della popolazione è costituito da immigrati asiatici consumatori di riso, hanno reagito immediatamente: si sono raggruppati con il Bahrein e gli altri paesi del Golfo Persico per elaborare una **strategia collettiva di esternalizzazione della loro produzione alimentare**. L'obiettivo è stato di concludere accordi, in particolare con i paesi islamici amici, tramite i quali capitali e contratti petroliferi venissero scambiati con la garanzia che le grandi imprese arabe potessero avere accesso ai terreni agricoli e riesportare in patria la produzione. I paesi più coinvolti sono stati il Sudan e il Pakistan, seguiti da un certo numero di stati del sud-est asiatico (Birmania, Cambogia, Indonesia, Laos, Filippine, Tailandia e Vietnam), dalla Turchia, dal Kazakistan, dall'Uganda, dall'Ucraina, dalla Georgia, dal Brasile, ecc.

Sebbene la Cina e i Paesi del Golfo siano gli attori più importanti, anche altri stati si sono attivati a partire dal 2008 per reperire terreni agricoli all'estero. Per nutrire la popolazione, i governi del **Giappone** e della **Corea del Sud** hanno fatto la scelta di contare sulla produzione agricola altrove e, successivamente, importare quanto prodotto fuori dalle loro frontiere. Entrambi questi paesi importano dall'estero circa il 60 % della loro alimentazione (per la Corea la percentuale diventa del 90 % se si esclude il riso).

Anche l'**India** è stata contagiata dal virus dell'accaparramento di terra. Vista dalle sale dei consigli di amministrazione delle grandi imprese e dagli uffici governativi di Nuova Delhi, l'agricoltura indiana è in piena crisi: il paese presenta grossi problemi quali i costi di produzione, la bassa fertilità dei suoli e l'approvvigionamento di acqua a lungo termine. Inoltre, le lotte per l'accesso alla terra sono divenute complicate, in particolare a causa della generalizzata resistenza sociale dei contadini.

Incentivate dalla crisi alimentare e allo scopo di non rimanere fuori dall'affare, un certo numero di imprese agro-alimentari private indiane, ma anche la *State Trading Corporation*, un'impresa pubblica, ha deciso di produrre all'estero una parte dell'alimentazione del paese. Hanno scelto soprattutto coltivazioni da olio, leguminose e cotone. L'India, infatti, consuma circa 11 milioni di tonnellate di olio commestibile ogni anno ed è costretta ad importare la metà del proprio fabbisogno interno: le importazioni sono principalmente olio di palma da Indonesia e Malesia e olio di soia da Brasile, Paraguay e Uruguay.

Di origine venezuelana, **Edgar Serrano** lavora presso l'Università di Padova come Manager Didattico della Laurea Magistrale in Local Development. Egli è anche responsabile dell'Area Progetti dell'Ong triestina ACCRI. Esperto di cooperazione internazionale e d'immigrazione straniera, Serrano è anche stato membro della Commissione Salute e immigrazione del Ministero della Salute e della Consulta nazionale per l'immigrazione. Serrano, infine, è stato un collaboratore di NATs per... nei primissimi mesi in cui l'associazione era nata a Treviso.